

**DIBATTIMENTO
TENUTO PRESSO IL
TRIBUNALE
PROVINCIALE DI
VENEZIA NEI...**



DIBATTIMENTO

TENUTO PRESSO IL TRIBUNALE PROVINCIALE DI VENEZIA

NEI GIORNI 4 OTTOBRE E 18 NOVEMBRE 1865

CONTRO

MARCO ANTONIO ANESE DI SUMARA

PER DELITTO DI SEDIZIONE

CASO DI MANIA MELANCONICA SOTTO FORMA DI DELIRIO ACCUSATORE.

(Estratto dall'Eco dei Tribunali, Sezione penale).



VENEZIA
Tipi Locatelli
1866.

Edit. la Redaz. dell' *Eco dei Tribunali*

Alle tante miserie da cui un uomo può essere colpito quaggiù, il presente processo ne aggiunse un'altra: si può un bel dì svegliarsi con un certo ma'e, che in buon volgare, e senza le formule scienfiche, sarebbe un *bisogno prepotente di far la spia*. Noi accettiamo i dettati della scienza, ma non rinunciamo nemmeno a ciò che ci dice la nostra coscienza, e ci consoliamo sperando che per questo male ci voglia pure una certa predisposizione morale, e che quindi nè io, nè voi, gentili lettori, ci aveglieremo mai con un bisogno di questo genere.

L'accusato è il signor Marco Antonio Anese, villico di Sumara, d'anni 46, celibe, la cui fedina criminale ci addita una condanna a 4 anni per crimine di calunnia, uno scioglimento dall'accusa per crimine di rapina, e varie condanne per furti boschivi.

Il suo occhio è intelligente, ma torbido. La diffidenza notoria dei contadini si legge a gran tratti sulla sua fisionomia.

De' suoi antecedenti non racconteremo che quelli che possono dirsi i primi sintomi dello strano male, da cui fu poi riconosciuto che l'Anese era colpito. La condanna a 4 anni per crimine di calunnia fu contro di lui pronunciata, perchè un giorno presentò una denuncia contro due contadini del suo paese, pei quali nutriva astio particolare, accusandoli di aver concertato fra di loro di togliere di vita l'Imperatore d'Austria.

Il processo pose a nudo l'insussistenza dell'accusa, e l'accusatore divenne alla sua volta accusato e poi condannato, come abbiamo già detto.

Se questo era il primo sintomo del male, più tardi se ne manifestò un secondo più allarmante ancora. Nel 1860 passò il Mincio, coll'intenzione, a quanto ne disse egli stesso, di raccontare al Governo austriaco, tutto quanto succedesse al di là di interessante per lui; e far quindi nuovamente la spia, lasciando le circonlocuzioni e le frasi tornite.

Intanto avveniva il fatto che diede origine al presente processo.

L'Anese era conduttore d'una campagna d'un certo Mec-

chia. Non avendo pagata la pigione negli anni 1858 e 1859, il locatore, forte del patto dell'affittanza, che stabiliva che in caso di difetto di pagamento essa fosse sciolta di per sè, senza bisogno della costituzione in mora, presentò istanza alla Pretura pel rilascio del fondo. E la Pretura, con sentenza confermata dal Tribunale d'appello e dalla Corte suprema, diede ragione al locatore.

Questo fu un colpo terribile per l'Anese; tanto più terribile ch'egli forse credeva che i suoi meriti speciali potessero far deviare un po' il corso della giustizia. Egli si credette vittima della cabala e degli intrighi dei giudici, contro i quali cominciò a manifestare da quel momento il delirio accusatore notato dai medici periti.

Presentò suppliche sopra suppliche a Sua Maestà, in cui si mostra una testa disordinata, ma non priva d'un certo ingegno naturale. Il suo stile è del resto bislacco come le sue idee, e la bile, questa musa di molti scrittori più in voga dell'Anese, dà il calore al suo discorso. Ne citeremo un brano solo, per far capire in qual modo l'Anese comprenda le convenienze. Nella confutazione che ei fa, o che pretende fare, della sentenza contro lui pronunciata, egli esce ad un certo punto in questa apostrofe, che lasciamo tale e quale, senza mutar nemmeno l'ortografia: « E chi sei tu, bestia d'un giu- » dice? Che tu pretendi di *abolirgli* le leggi ai Monarchi » e di *inceppire* la libertà ai popoli? Da chi nasci? Da un » selvaggio? Ove sei stato ai studii? In una foresta? E con » chi hai conversato? Colle bestie? Tu parli, dicendo nel mo- » tivato della sentenza, che questa la sarebbe contro i canonici » di diritto. E forse la legge che stabilisce in un sol modo di » stipulare i contratti? *Lordo* d'un giudice, tu vedi che le » leggi imperanti son libere! »

E di questo trotto egli la dura per quaranta o cinquanta pagine, perchè le suppliche da lui presentate non sono mai di minor estensione. Quasi ad ogni capoverso egli chiama testimonii della ingiustizia fattagli « i Sovrani, i popoli concernenti tutto l'universo e l'umana natura » e in fine d'una supplica all'Imperatore, egli, ricordando quella famosa denuncia, si vanta di averlo salvato da morte, e con un'immagine ardita, paragona sè stesso a Dio che liberò il popolo ebreo dalla schiavitù di Faraone, e lo satollò di manna nel deserto per quarant'anni, e lo condusse finalmente in terra promessa, e conchiude scongiurando l'ingratitude.

Ma basta della eloquenza scritta dell'accusato ed oceupiamoci un poco della sua eloquenza parlata, che è la vera incriminata. E per farla conoscere, meglio che la nostra parola varrà la riproduzione esatta dell'interrogatorio da lui subito al dibattimento del 4 ottobre.

Dopo aver parlato delle ingiurie prodigate contro i giudici nelle suppliche, il presidente continua:

Pres. Ma a voi non bastò di offendere le Autorità ed i giudici nei vostri scritti; ad onta di questo vi siete presentato in un giorno, oltre la prima metà del giugno p. p., alla Pretura di Portogruaro, ed ivi avete detto al signor nob. Marini le precise: « Adesso vado a Vienna trionfante e Sua Maestà bisognerà che el me daga rason, se el vol conservarse in testa la corona, altrimenti ghe rivolgerò el popolo basso ». Che ne dite?

Acc. Non è vero che mi sia espresso con tali parole, ma bensì sostengo che i giudici sarebbero uccisi dal popolo, se questo sapesse le loro ingiustizie.

Pres. Il cursore Bonis depone che voi, alla intimazione delle sentenze di seconda e terza Istanza, le chiamaste decisioni turpi ed inique, e che nel ricevere i Motivi della sentenza di terza Istanza, vi siete espresso così: « Essere ingiuste quelle sentenze, essere vostra intenzione di recarvi a Vienna per far decidere la causa da S. Maestà che vi renderebbe giustizia; mentre in caso diverso gli sarebbe avvenuto come al duca di Modena, che perdette il trono, perchè i suoi ministri erano ingiusti; che, ove non aveste ottenuto giustizia, gli avreste fatto nascere rivoluzione nell'Impero ». Il diurnista Falconer, che era testimonio delle parole dette da voi a Bonis, aggiunse, che in un'altra occasione, trovandovi in Pretura, gli diceste: « Quel birbante di consigliere d'Appello mi ha assassinato ». Che ne dite?

Acc. E vero che mi ha assassinato, ma non ho detto birbante; mi ha spogliato della bonafede, non è vero che abbia dette quelle parole al cursore Bonis.

Pres. L'avv. Marangoni ha deposto che siete stato nel suo studio, e dopo di avergli detto che quelle sentenze erano inique e turpi, soggiungete: « Voglio che mi sia fatta giustizia, andrò di nuovo a Vienna, e farò decidere la causa da Sua Maestà e non dai giudici che sono bestie, e se non la deciderà giustamente, farò stampare tutta la causa, la pubblicherò in tutti i fogli esterni ed interni, e farò conoscere a tutti come si ministra la giustizia; chiamerò tutto il popolo basso e lo susciterò contro il Governo e gli farò nascere la rivoluzione ». Che ne dite?

Acc. Non ho dette queste parole.

Pres. Ma nel vostro esame le avete confermate.

Acc. Ho detto bensì che i giudici sono bestie e lo sostengo ancora, ma le altre parole da me a Marangoni dette sono riferite in modo diverso.

Pres. Eppure l'agente postale Bonazzi, che incontrò il sig. dott. Marangoni subito dopo che voi siete partito dal suo mezzà, riferisce le medesime parole dettegli dall'avv. Marangoni; inoltre Paolo Gorzato, oste, accenna che Giovanni Anese e Stefano Marginotto venuti in casa sua, riferivano che voi, Marc' Antonio Anese, dichiaraste: « che non vi fu fatta giustizia, che andavate a Vienna da S. M. per la decisione della causa, e che qualora non vi avesse fatta ragione, avreste promossa una rivoluzione ». Anche Lissandro accenna di aver inteso dalla pubblica voce, che voi vi siete espresso con simili parole.

Acc. Tutto ciò non è vero; questi testimonii sono amici del Mecchia e per questo depongono a mio danno.

Pres. Dal complesso di tutte queste circostanze voi risultate legalmente imputato del delitto del § 300 e della contravvenzione, § 492, ed anche le informazioni sulla vostra condotta e carattere sono pessime.

Acc. È cosa assai naturale che le informazioni sulla mia persona risultino tristi, perchè il mio nemico Mecchia è agente comunale nel Distretto di Portogruaro; egli è quindi in continua comunicazione colla Pretura, col parroco, col Commissariato e parla male con tutti questi della mia persona. Ho invece tutte le buone qualità, e questo dirà tutto il Distretto di Portogruaro, fuorchè gli amici di Mecchia.

S'interrogarono quindi i testimonii, le cui deposizioni concordano con quanto oppose il presidente all'accusato.

Ma la Corte spontaneamente, con uno zelo della verità e della giustizia che la onora, accolto il dubbio che lo stato di mente dell'accusato non fosse regolare, ordinò che fosse istituita una perizia, e sospeso il dibattimento.

Furono delegati a tale ufficio i periti dott. Meneghini e Carli, i quali presentarono un elaborato rapporto, che riassumiamo.

Ecco in qual maniera essi raccontano i loro primi colloqui coll'accusato. Dopo aver riportato la sua storia narrata da lui medesimo, essi proseguono:

« E qui si alza dalla scranna su cui vicino a noi sedeva,

prende il cappello, e con moto convulsivo lo poggia sul tavolo, ne distende le larghe ali e *qui, qui* (grida con ansia da disperato) *hanno tutto coperto perchè non si veda, perchè non si conosca l'inganno.* Consigliato a non censurare le Autorità ed a non isperare in una faccenda già passata in giudicato, soggiunge più agitato di pria: *mi taglino il collo, ma io non tacerò; io mi ammazzerei se non fossi persuaso di guadagnare la lite; fu birbante il consigliere; tutti ladri e birbanti, perchè mi hanno rubato la buona fede; sono ridotto senza nulla, misero* Ciò dicendo, era montato in tale esaltazione, che abbiamo creduto prudente di sospendere la seduta.

« Nell'interrogatorio del giorno 10 corrente presso il Consesso si tenne tranquillo, forse perchè le domande non urtavano il punto delicato della questione; non ha mancato però di dichiarare che i giudici furono sedotti, ch'egli ritiene di ricuperare l'affittanza; *se ciò non fosse, continuava, guai per me, sarebbe la morte mia.*

« Non fu meno tranquillo alla nostra visita del 12 andante, fino a che le interrogazioni ebbero per soggetti il suo viaggio negli Stati italiani, le occupazioni cui si è dedicato lontano da casa sua, ed anche la causa della sua condanna, ch'egli francamente dichiarava essere stata un' accusa da lui data *per evitare disgrazie*; ma condotto nuovamente a riflettere sulla inutilità de' suoi sforzi contro una conforme sentenza dei tre Tribunali, *Se non mi verrà fatta giustizia, esclama, porterò le mie ossa, non in Italia, ma fuori d'Europa; le sentenze conformi sono un turpe inganno. Sua Maestà si è spogliato della sua veste, (e qui si leva la sua) ed ha coperti i suoi impiegati, le stelle, gli astri; ma per i crimini la prescrizione arriva ai 20 anni; fu una truffa, un rubamento; ho conosciuto l'inganno, si dovrà restituirmi la mia campagna.* Anche questa volta si ha dovuto sospendere la seduta onde non pregiudicare d'avvantaggio con una inutile esaltazione lo stato morale dell'ispezione.

« Ripresa la conversazione nel giorno 16 ci proponemmo di profittare delle sue cognizioni legali per fargli toccare con mano che, avendo egli rinunciato alla costituzione in mora, l'offerta fatta al Mecchia il giorno innanzi alla presentazione del libello non ne lo avrebbe potuto purgare. *Ma io era in buona fede, soggiunse; la buona fede è la base di tutti i contratti; colla veste di buona fede non si può essere bastonati; sulla buona fede si fonda l'Europa; con essa S. Pietro camminò sopra le acque, e senza di essa si sprofondò*

nell' abisso. Sì, abbiamo replicato, ma la buona fede poteva valere fino al giorno in cui il Mecchia vi ha impetito la prima volta per difetto di pagamento di fitti; tanto è ciò vero che il Tribunale stesso ne ha tenuto calcolo mantenendovi nel possesso dell' affittanza, quantunque dalla liquidazione dei conti risultaste debitore di austr. L. 35 a tutto 1857. Ma io aveva la veste di buona fede, si affrettava rispondere, facendo passi da scena, esaltandosi, gesticolando in mille e bizzarri modi, nè poteva levarmi questa veste fino al giorno della sentenza, ed allora sono corso a pagare; ma quel birbante di consigliere non ha voluto introdurre le prove testimoniali dell' offerta. Nè valse l' opporgli che la sentenza si riferisce al suo primo debito e non a quello che aveva posteriormente incontrato, ch' egli, cambiando tuono e con aria di compatimento ci ammonì a non occuparci di cose che noi non intendiamo perchè, vedono, abbassando la voce, è una materia che si distende per varii lati lungo tutto oscurando, coprendo tutti. E perchè nella strana sua mimica teneva le dita distese verso di noi, abbiamo domandato di poterne declinare ogni solidarietà. No, no, esclama, sono quei birbanti dell' Appello e del Senato, i quali hanno campagne che affittano per poi gettarsi sopra i poveri affittuali; e con ghigno e ringhio da bestia che afferri la preda, per arraffar tutti, continuava, tutti ridurli miseri, nudi, disperati, e urlando, come il povero Anese. Pregato nuovamente a non voler insultare alle Autorità, rispondeva in tuono del massimo esaltamento se vedessi lì Sua Maestà con tutti i suoi cannoni e m' imponesse di tacere, gli direi: sbarà, muzeme, ti xe anca ti.

« È quindi chiaro che l' ispezionato Marc' Antonio Anese è in preda ad un' illusione; egli, d' altronde intelligente ed acuto, perdette la facoltà di riflettere sopra un argomento per lui doloroso. Il dolore profondo, e lungamente sofferto, ne ha pervertita la coscienza, cosicchè, non discernendo le vere cause delle proprie disgrazie, le attribuisce alla malevolenza dei terzi, d' onde le ingiurie e le accuse a quanti vi hanno avuto qualche rapporto. Ed è così convinto della verità di questi fantasmi della sua immaginazione, ch' egli dichiara di non voler uscir dal carcere se prima non ha conseguito lo scopo suo: accusa di truffa e di tradimento senza riguardi e ad alta voce le più rispettabili Autorità, (mentre appunto per questo è negli arresti) sfida così qualunque pena e forse sfiderebbe la morte stessa, piuttostochè rinunciare allo strano suo convincimento.

« Vive intanto solitario, cupo, concentrato; passa (secondo le deposizioni del detenuto Bussolin) le notti vegliando, agitando sul letto, digrignando i denti e parlando fra sè di liti, d'ingiustizie, di birbanterie; durante il giorno scrive da mattina a sera istanze, repliche, gravami, tutti improntati dello stesso umore, diretti ad accusare piuttosto che a difendersi. Ne abbiamo un esemplare recentissimo nell'istanza prodotta a questo Tribunale in data 6 corrente. E una accusa di truffa contro tutti due gli avvocati che lo difesero, il Pretore di Portogruaro e altri, che dalle risultanze del processo emergessero rei della colpa stessa ».

Qui parlano delle suppliche e delle istanze, che abbiamo fatto conoscere più addietro; indi continuano:

« Noi non crediamo che occorra di meglio per dimostrare che l'Anese, trasportato dalla falsa idea che lo predomina, divaga spesso e delira; e che il suo delirio abbia lo speciale carattere dell'accusa, ch'egli dirige contro tutti, negando l'evidenza per sostenere la colpa, sfiorando le ragioni sulle quali fonda il proprio diritto per calcare sul preteso crimine di truffa, che non si sazia mai di ripetere e qualificare con espressioni le più violenti e le più sconce. Cosicchè possiamo di chiarare trattarsi di *monomania* sotto forma di *delirio accusatore*.

« Succede sovente che questo stato si presenta come una bizzarria dello spirito nella predisposizione alle malattie mentali (Guislain).

« Nè altro possiamo ravvisare nel fatto della falsa accusa per cui fu condannato al carcere duro. Era questa una cattiveria non motivata da cause apparenti, un capriccio malevolo, uno strano ed inesplicabile impulso a danno di persone innocenti. E non altrimenti era ispirato quando fuggiva negli Stati italiani colla intenzione, com'egli dichiara nel suo gravame dettato dalla Casa di pena alla Suprema Corte di Giustizia, di *favorire in qualità di esploratore il Governo Austriaco*.

« Quale meraviglia pertanto, se nella tristezza del carcere e sotto l'incubo di un grave patema, qual era la prospettiva della miseria in cui la lite promossa dal Mecchia avrebbe gettato lui, i suoi fratelli e le rispettive famiglie, privandoli dell'affittanza di una campagna, nella quale aveva profusi tutti i suoi risparmi colla certezza di goderla per sempre; quale meraviglia, ripetiamo, se sotto l'influenza di questa tristissima idea, la bizzarria dell'Anese assumesse il carattere di una specialità morbosa provocata appunto dal soggetto della sua disgrazia?

« E anzi da quell'epoca che, detenuto, conobbe la procedura del Mecchia, che si turbò la sua immaginazione, cominciò a credere a persecuzioni e a congiure; cosicchè in uno stato di necessaria reazione scrisse il surricordato gravame alla Suprema Corte, col quale accusa di falsità i testimoni, di violazione delle leggi il Tribunale, e la r. Procura d'accordo col suo difensore ».

Qui i periti si arrestano sulle espressioni incriminate, pronunciate dall' Anese a Portogruaro, indi concludono:

« Egli è dunque evidente che la tendenza all' accusa, la quale manifestavasi sulle prime nell' Anese come una secreta inclinazione, cui ottemperava misteriosamente col mezzo di una lettera anonima, divenne durante la sua detenzione un bisogno irresistibile cui, con isfacciata impudenza, ha soddisfatto mercè di insolenti libelli all'indirizzo delle primarie Magistrature del Regno, e finalmente, respinto da Vienna, ove si era recato per avere soddisfazione a questa smania insensata di porre in istato d'accusa tutte le Autorità che lo hanno condannato nella doppia sede criminale e civile, si elevò al grado di passione furente, ch'egli spiegò con insulti e minacce a voce ed in iscritto nel proprio paese. Espresse poscia alla nostra presenza, con agitazione da pazzo furioso, con mimica così grottesca, dichiarazioni così strane e fuori di senno, che noi non dubitiamo a ritenere ch'egli subirebbe impassibile il martirio, piuttostochè rinunciare alla falsa idea di essere stato tradito da tutti e di poter ritornare nel possesso della sciolta affittanza (*)».

« Perlochè, tenendo conto di tutte le circostanze raccolte qua e là negli atti processuali, ed apprese dalla viva voce dell' inquisito, del suo aspetto, della sua condotta, dell' origine della sua idea fissa, delle fasi che questa ha percorso, e delle conseguenze che ha prodotte, noi non dubitiamo a vedere in essa un' idea delirante, che si è inalzata per gradi da una semplice bizzaria dello spirito, o da una tendenza melanconica, provocata forse dalla illusione di mal interpretati discorsi, fino al delirio.

« Confermiamo quindi ciò che abbiamo più sopra dichiarato, che Marco Antonio Anese è affetto da *monomania melanconica sotto forma di delirio accusatore*; e lo era fino dalla sua uscita dal carcere di pena; irresponsabile quindi delle sue azioni e meritevole, piuttostochè di castigo, di cura e di sor-

(*) Questa ci pare, a dir vero, una conclusione un po' troppo arrischiata.

(Nota della Redazione).

veglia, onde impedire che il delirio, trascorrendo in accessi maniaci, non lo renda pericoloso a sè od agli altri ».

Venezia, 20 ottobre 1865.

Firmati: F. MENECHINI, G. CARLI.

Sulla base di tale perizia fu tenuto il 18 novembre il nuovo dibattimento, e lo stesso rappresentante il pubblico Ministero propose che l'accusato fosse sciolto dal delitto di sedizione per insufficienza di prove, e la Corte lo assolse e dichiarò innocente pei seguenti

Motivi.

Con le conformi sentenze 23 marzo e 10 maggio a. c., N. 954 e 3653 dell' i. r. Tribunale d' appello in Venezia e della suprema Corte di giustizia, in riforma di quella del 10 dicembre 1864 della Pretura di Portogruaro, veniva ammessa la domanda di Matteo Mecchia, proposta con petizione 21 marzo 1864 al confronto di Marc' Antonio e fratelli Anese, per iscioglimento dell'affittanza di un latifondo, in data 15 dicembre 1837.

In seguito a tali conformi giudicati l'accusato Marc' Antonio Anese, si faceva a presentare nel 12 maggio e nel 29 giugno decorsi due rimostranze a S. M. l'Imperatore, piene d'invettive e di parole virulente ed oltraggiose contro ai giudici che avevano accolta la domanda del Mecchia, chiedendo che l'augusto Sovrano gli facesse, in persona, giustizia; in quanto che così scriveva, *i suoi ministri seguitavano ad ingannare e tradire esso ricorrente*, e proseguendo di questa guisa con altre ribalderie, evocava popoli e Sovrani a prestare ascolto alle di lui querimonie.

L'accusato, riconoscendo come da lui dettate le suddette rimostranze, ammetteva esplicitamente di avere intitolate inique e turpi le accennate sentenze, e d'essersi espresso con ingiurie contro i giudici che le avevano proferite.

Escludeva d'altra parte, esso Anese d'essersi verbalmente espresso, alla presenza dei testimonii, in modo contumelioso e ingiurioso, a vilipendio di alcuna delle Autorità dello Stato; sulla quale azione, contemplata dal § 300 del Codice penale, si trovava, esso accusato, contraddetto in ispecie dal cursore pretorile Stefano Bonis, dal diurnista Simeone Falconer, dall'avv. Gentile Marangoni e da Stefano Marzinotto.

Senonchè, l'esaltamento manifestato colle sue scritture, la temerità del suo contegno, l'assurdità delle sue pretese, le minacce di sconvolgimenti degli ordini dello Stato, qualora non gli fosse resa ragione in senso inverso ai giudicati, le sue antecedenze, il suo aspetto esteriore ed il suo linguaggio, avendo ingenerato dubbio sulla normalità del di lui stato intellettuale, disponevasi una perizia nei sensi del § 95 del Reg. di proc. pen.

Prestatisi li signori medici chirurghi dott. Meneghini e Carli, con tutta diligenza, alle rilevazioni ed esami più accurati, ond' esaurire il mandato ad essi conferito, prendendo ben anche a calcolo la nuova querela per titolo di truffa, nel 6 ottobre decorso, prodotta dall' Anese contro il Mecchia, il pretore di Portogruaro e i due avvocati dott. Fabris e Benedetti, che si erano adoperati a difesa di esso querelante, estendendo la querela stessa a tutti quelli che fossero per emergere rei della stessa colpa, dichiaravano esplicitamente, essi periti, *che Marco Antonio Anese è affetto da monomania melanconica, sotto forma di delirio accusatore, e che lo era fino dalla sua uscita dal carcere di pena (avvenuta nel 6 marzo a. c., ove subiva quella di 4 anni di duro carcere, come reo del crimine di calunnia); giudicandolo quindi irresponsabile delle sue azioni.*

E tale lo ritenne questo Tribunale nei sensi del § 2, lettera b del Codice penale, relativamente al delitto di sedizione per cui esso Anese venne tratto al dibattimento, ed alla contestatagli contravvenzione del § 492, proferendosi un giudicato di innocenza nei sensi del § 288 del Reg. di proc. pen.

Dopo questa sentenza l' Anese fu consegnato alla Polizia, la quale lo fece mettere allo spedale in sala d' osservazione, e finalmente lo lasciò affatto libero di sè nel 4 dicembre 1865.



